

Easy-to-Read
Large Print Edition

ZANNA BIANCA

Una potente storia di sopravvivenza,
istinto e natura selvaggia

JACK LONDON
1906

Traduzione: Davide Miliardi



There is a world elsewhere

Copyright © 2026 by Elsewhere Publishing House
All rights reserved

Questa edizione si basa sul testo di pubblico dominio fornito da Project Gutenberg. L'opera originale è di pubblico dominio in tutto il mondo. Tuttavia, questa edizione, inclusi la sua impaginazione, le illustrazioni, l'introduzione e i contenuti aggiuntivi, è protetta da copyright dalla casa editrice Elsewhere.

Nessuna parte di questa edizione può essere riprodotta, distribuita o trasmessa in qualsiasi forma senza il permesso dell'editore.

Published by “**Elsewhere publishing house**”

www.elsewherepub.com



There is a world elsewhere



*A coloro che,
nonostante le dure prove della vita,
trovano ancora il coraggio di
domare le loro paure più selvagge.*

Elsewhere Editing Team

Contenuti

Prefazione dell'Editore	8
PARTE 1.....	10
Capitolo 1. Il sentiero della carne	11
Capitolo 2. La lupa	25
Capitolo 3. Il grido della fame	42
PARTE 2.....	59
Capitolo 1. La battaglia delle zanne	60
Capitolo 2. La tana	76
Capitolo 3. Il cucciolo grigio	89
Capitolo 4. Il muro del mondo	98
Capitolo 5. La legge della carne	115
PARTE 3.....	124
Capitolo 1. I costruttori di fuoco	125
Capitolo 2. La schiavitù	142
Capitolo 3. Il reietto	156
Capitolo 4. Il sentiero degli dei	164
Capitolo 5. Il Patto	173
Capitolo 6. La carestia	187
PARTE 4.....	201
Capitolo 1. Il nemico della sua specie	202

Capitolo 2. Il Dio folle	218
Capitolo 3. Il regno dell'odio	232
Capitolo 4. La morte aggrappata	241
Capitolo 5. L'indomabile	260
Capitolo 6. Il maestro d'amore	270
PARTE 5.....	292
Capitolo 1. Il lungo sentiero	293
Capitolo 2. L'Isola del Sud	303
Capitolo 3. Il dominio di Dio	314
Capitolo 4. Il richiamo di Kind	330
Capitolo 5. Il lupo addormentato	341
Jack London	355

PREFAZIONE DELL'EDITORE

Alcuni libri sono molto più di semplici storie.

Diventano compagni di viaggio, tramandati di generazione in generazione, capaci di emozionare i lettori anche a distanza di oltre un secolo dalla loro pubblicazione. I loro temi rimangono universali, i personaggi indimenticabili e il loro valore non conosce il passare del tempo.

Zanna Bianca è uno di questi grandi classici.

Pubblicato nel 1906, il celebre romanzo di Jack London racconta lo straordinario viaggio di un lupo-cane nato nelle terre selvagge dello Yukon durante la corsa all'oro del Klondike. È una storia di sopravvivenza, istinto, coraggio, fiducia e della straordinaria capacità della gentilezza di trasformare una vita.

Noi di Elsewhere Publishing House crediamo che i grandi classici debbano essere, prima di tutto, un piacere da leggere.

Per questo abbiamo realizzato questa edizione Easy-to-Read Large Print. Grazie a un carattere di grandi dimensioni, a un'impaginazione ariosa e a illustrazioni originali poste all'inizio di ogni capitolo, questa edizione è stata progettata per offrire un'esperienza di lettura più confortevole, coinvolgente e piacevole, senza alterare in alcun modo il testo originale.

Il nostro obiettivo non è modificare le opere dei grandi autori, ma renderle ancora più accessibili ai lettori di oggi, rispettando integralmente la voce e lo stile dell'opera originale.

Ci auguriamo che questa edizione ti permetta di riscoprire *Zanna Bianca* con lo stesso senso di meraviglia che accompagna questo romanzo da oltre cent'anni.

Grazie per aver scelto Elsewhere Publishing House.

Se questa edizione ti è piaciuta, ti invitiamo a scoprire anche gli altri classici della nostra collana Easy-to-Read Large Print. La nostra missione è offrire le più grandi opere della letteratura mondiale in edizioni eleganti, curate e pensate per rendere la lettura ancora più piacevole.

Buona lettura!

Elsewhere Editing Team

PARTE 1

CAPITOLO 1. IL SENTIERO DELLA CARNE



Una scura foresta di abeti rossi si accigliava su entrambi i lati del corso d'acqua ghiacciato. Gli alberi erano stati spogliati dal vento recente della loro bianca copertura di brina e sembravano protendersi l'uno verso l'altro, neri e minacciosi, nella luce che andava scemando. Un vasto silenzio regnava sulla terra. La terra stessa era una desolazione, senza vita, senza movimento, così solitaria e fredda che il suo spirito non era nemmeno quello della tristezza. C'era un accenno di risata, ma di una risata più terribile di qualsiasi tristezza: una risata priva di allegria come il sorriso della sfinge, una risata fredda come il gelo e che aveva la cupezza dell'infallibilità. Era la saggezza magistrale e incomunicabile dell'eternità che rideva della futilità della vita e dello sforzo della vita. Era il selvaggio, il selvaggio e gelido selvaggio del Nord.

Ma c'era la vita, in giro per la terra e sfidante. Lungo il corso d'acqua ghiacciato si affannava una serie di cani lupoidi. La loro pelliccia irta era orlata di brina. Il loro respiro si congelava nell'aria quando usciva dalle loro bocche, sprigionandosi in spruzzi di vapore che si depositavano sul pelo dei loro corpi e si trasformavano in cristalli di brina. I cani erano dotati di bardature di cuoio e di cinghie di cuoio che li legavano a una slitta che si trascinava dietro. La slitta era priva di cingoli. Era fatta di robusta corteccia di betulla e la sua intera superficie

poggiava sulla neve. L'estremità anteriore della slitta era girata verso l'alto, come una pergamena, per spingere verso il basso e sotto la coltre di neve soffice che si sollevava come un'onda davanti a lei. Sulla slitta, saldamente legata, c'era una scatola oblunga e stretta. Sulla slitta c'erano altre cose: coperte, un'ascia, una caffettiera e una padella; ma in primo piano, a occupare la maggior parte dello spazio, c'era la scatola oblunga e stretta.

Davanti ai cani, su larghe racchette da neve, lavorava un uomo. In fondo alla slitta lavorava un secondo uomo. Sulla slitta, nel box, giaceva un terzo uomo la cui fatica era finita, un uomo che il Selvaggio aveva conquistato e sconfitto finché non si sarebbe più mosso né avrebbe lottato. Il selvaggio non ama il movimento. La vita è un'offesa per lui, perché la vita è movimento; e il selvaggio mira sempre a distruggere il movimento. Gela l'acqua per impedire che scorra verso il mare; scaccia la linfa dagli alberi fino a congelarli nei loro cuori possenti; e più ferocemente e terribilmente di tutti il Selvaggio tormenta e schiaccia nella sottomissione l'uomo, l'uomo che è il più irrequieto della vita, sempre in rivolta contro il dettame secondo cui ogni movimento deve alla fine giungere alla cessazione del movimento.

Ma davanti e dietro, indomiti e indomabili, si affannavano i due uomini che non erano ancora morti. I loro corpi erano coperti di pelliccia e di pelle morbidamente conciata. Le

ciglia, le guance e le labbra erano talmente ricoperte dai cristalli del loro respiro congelato che i loro volti non erano distinguibili. Questo dava loro l'aspetto di maschere spettrali, di becchini in un mondo spettrale al funerale di qualche fantasma. Ma sotto tutto questo erano uomini, che penetravano nella terra della desolazione, dello scherno e del silenzio, miseri avventurieri impegnati in un'avventura colossale, che si confrontavano con la forza di un mondo remoto, alieno e senza pulsazioni come gli abissi dello spazio.

Viaggiavano senza parlare, risparmiando il fiato per il lavoro del corpo. Da ogni parte c'era il silenzio, che premeva su di loro con una presenza tangibile. Colpiva le loro menti come le molte atmosfere delle acque profonde colpiscono il corpo del subacqueo. Li schiacciava con il peso di una vastità infinita e di un decreto inalterabile. Li schiacciava nei più remoti recessi delle loro menti, spingendo fuori da esse, come il succo dell'uva, tutti i falsi ardori e le esaltazioni e gli indebiti valori di sé dell'anima umana, fino a farli percepire come finiti e piccoli, come granelli e puntini, che si muovevano con debole astuzia e poca saggezza in mezzo al gioco e all'interazione dei grandi elementi e delle forze cieche.

Passò un'ora e una seconda ora. La pallida luce della breve giornata senza sole stava cominciando a svanire, quando un debole grido lontano si levò nell'aria immobile. Salì con un

rapido impeto verso l'alto, fino a raggiungere la sua nota più alta, dove persistette, palpitante e tesa, per poi spegnersi lentamente. Avrebbe potuto essere il lamento di un'anima perduta, se non fosse stato investito da una certa triste ferocia e da un'affamata impazienza. L'uomo davanti girò la testa finché i suoi occhi non incontrarono quelli dell'uomo dietro. Poi, attraverso la stretta scatola oblunga, ognuno fece un cenno all'altro.

Un secondo grido si levò, perforando il silenzio con una stridore simile a quello di un ago. Entrambi gli uomini individuarono il suono. Era alle spalle, da qualche parte nella distesa di neve che avevano appena attraversato. Si levò un terzo grido di risposta, anch'esso alle spalle e a sinistra del secondo grido.

"Ci stanno inseguendo, Bill", disse l'uomo all'ingresso.

La sua voce suonava roca e irreale, e aveva parlato con apparente sforzo.

"La carne scarseggia", rispose il compagno. "Sono giorni che non vedo un segno di coniglio".

Poi non parlarono più, anche se le loro orecchie erano attente alle grida di caccia che continuavano a levarsi alle loro spalle.

Al calar delle tenebre portarono i cani in un gruppo di abeti rossi ai margini del corso d'acqua e si accamparono. La

bara, a lato del fuoco, fungeva da sedile e tavolo. I cani-lupo, raggruppati sul lato opposto del fuoco, ringhiavano e bisticciavano tra loro, ma non mostravano alcuna intenzione di allontanarsi nell'oscurità.

"Mi sembra, Henry, che stiano rimanendo molto vicini all'accampamento", commentò Bill.

Henry, accovacciato sul fuoco a sistemare la caffettiera con un pezzo di ghiaccio, annuì. Non parlò finché non si fu seduto sulla bara e non iniziò a mangiare.

"Sanno dove le loro pelli sono al sicuro", ha detto. "Preferiscono mangiare cibo piuttosto che essere cibo. Sono piuttosto saggi, quei cani".

Bill scosse la testa. "Oh, non lo so".

Il suo compagno lo guardò con curiosità. "È la prima volta che ti sento dire che non sono saggi".

"Henry", disse l'altro, sgranocchiando con deliberazione i fagioli che stava mangiando, "hai per caso notato il modo in cui quei cani scalciavano quando gli davo da mangiare?".

"Hanno fatto più tagli del solito", riconosce Henry.

"Quanti cani abbiamo, Henry?".

"Sei".

"Beh, Henry... "Bill si fermò per un momento, affinché le sue parole acquistassero un significato maggiore. "Come stavo dicendo, Henry, abbiamo sei cani. Ho preso sei pesci dalla borsa. Ho dato un pesce a ciascun cane e, Henry, mi mancava un pesce".

"Hai contato male".

"Abbiamo sei cani", ribadì spassionatamente l'altro. "Ho preso sei pesci. Un orecchio non ha preso nessun pesce. Dopo sono tornato al sacco e gli ho preso il suo pesce".

"Abbiamo solo sei cani", ha detto Henry.

"Henry", continuò Bill. "Non dirò che erano tutti cani, ma erano in sette a pescare".

Henry smise di mangiare per guardare oltre il fuoco e contare i cani.

"Ora ce ne sono solo sei", ha detto.

"Ho visto l'altro scappare sulla neve", annunciò Bill con fredda positività. "Ne ho visti sette".

Henry lo guardò commosso e disse: "Sarò molto contento quando questo viaggio sarà finito".

"Che cosa intendi dire?". Chiese Bill.

"Intendo dire che questo carico di lavoro ti sta dando sui nervi e che cominci a vedere le cose".

"Ci ho pensato", rispose Bill con tono grave. "E così, quando l'ho visto scappare sulla neve, ho guardato nella neve e ho visto le sue tracce. Poi ho contato i cani e ce n'erano ancora sei. Le tracce sono lì, nella neve, adesso. Volete guardarle? Te le faccio vedere".

Henry non rispose, ma sgranocchiò in silenzio, finché, finito il pasto, lo condì con un'ultima tazza di caffè. Si pulì la bocca con il dorso della mano e disse:

"Allora stai pensando come se fosse...".

Un lungo lamento, ferocemente triste, proveniente da qualche parte nell'oscurità, lo aveva interrotto. Si fermò ad ascoltarlo, poi terminò la frase con un gesto della mano verso il suono del grido: "Uno di loro?".

Bill annuì. "Lo penserei molto prima di qualsiasi altra cosa. Hai notato tu stesso la fila che hanno fatto i cani".

Grido dopo grido, e grida di risposta, stavano trasformando il silenzio in una bolgia. Da ogni parte si levavano grida e i cani tradivano la loro paura rannicchiandosi così vicino al fuoco che il loro pelo era bruciato dal calore. Bill gettò altra legna, prima di accendere la pipa.

"Penso che tu sia un po' giù di morale", disse Henry.

"Henry... "Succhiò meditativamente la pipa per qualche tempo prima di continuare. "Henry, stavo pensando a quanto sia più fortunato di me e di te".

Indicò la terza persona con una spinta del pollice verso il basso, in direzione della scatola su cui erano seduti.

"Io e te, Henry, quando moriremo, saremo fortunati se avremo abbastanza pietre sulle nostre carcasse da tenere lontani i cani".

"Ma noi non abbiamo persone e soldi e tutto il resto, come lui", ribatté Henry. "I funerali a distanza sono qualcosa che io e te non possiamo proprio permetterci".

"Quello che mi preoccupa, Henry, è che un tipo come questo, che è un signore o qualcosa del genere nel suo paese, e che non ha mai dovuto preoccuparsi di cibo e coperte, perché viene a fare il giro dei confini dimenticati da Dio della terra - questo è quello che non riesco proprio a capire".

"Avrebbe potuto vivere fino a un'età matura se fosse rimasto a casa", concorda Henry.

Bill aprì la bocca per parlare, ma cambiò idea. Indicò invece il muro di tenebre che li circondava da ogni lato. Non c'era alcun accenno di forma nel buio più totale; si vedevano solo un paio di occhi che brillavano come carboni ardenti. Henry indicò con la testa un secondo paio e un terzo. Un cerchio di occhi scintillanti si era disegnato intorno al loro campo. Di tanto in tanto un paio di occhi si muovevano o sparivano per ricomparire un attimo dopo.

L'agitazione dei cani era aumentata e si erano precipitati, in un impeto di paura improvvisa, verso il lato vicino del fuoco, accucciandosi e strisciando sulle gambe degli uomini. Nella colluttazione uno dei cani era stato rovesciato sul bordo del fuoco e aveva guaito per il dolore e lo spavento quando l'odore del suo pelo bruciato si era diffuso nell'aria. Il trambusto fece sì che il cerchio di occhi si muovesse inquieto per un momento e si ritirasse anche un po', ma si calmò di nuovo quando i cani si acquietarono.

"Henry, è una sfortuna incolpevole essere senza munizioni".

Bill aveva finito la sua pipa e stava aiutando il suo compagno a stendere il letto di pellicce e coperte sui rami di abete che aveva steso sulla neve prima di cena. Henry grugnì e cominciò a slacciarsi i mocassini.

"Quante cartucce hai detto che ti sono rimaste?", chiese.

"Tre", fu la risposta. "E vorrei che fossero trecento. Così gli farei vedere per cosa, dannazione!".

Scosse il pugno con rabbia contro gli occhi scintillanti e cominciò a puntellare con sicurezza i mocassini davanti al fuoco.

"E vorrei che questa ondata di freddo finisse", continuò. "Sono due settimane che siamo a cinquanta gradi sotto zero. E vorrei non aver mai iniziato questo viaggio, Henry. Non mi piace l'aspetto. Non mi sento a posto, in qualche

modo. E già che ci sono, vorrei che il viaggio fosse finito e che io e te fossimo seduti vicino al fuoco a Fort McGurry a giocare a cribbage, ecco cosa vorrei".

Henry grugnì e si infilò nel letto. Mentre si assopiva, fu svegliato dalla voce del compagno.

"Senti, Henry, quell'altro che è arrivato e ha preso un pesce, perché i cani non ci hanno dato dentro? È questo che mi preoccupa".

"Ti stai preoccupando troppo, Bill", fu la risposta assonnata. "Non sei mai stato così prima. Adesso stai zitto e vai a dormire, e domattina starai bene. Il tuo stomaco è acido, ecco cosa ti preoccupa".

Gli uomini dormirono, respirando pesantemente, fianco a fianco, sotto l'unica copertura. Il fuoco si spense e gli occhi scintillanti si avvicinarono al cerchio che avevano tracciato intorno all'accampamento. I cani si raggrupparono spaventati, di tanto in tanto ringhiando minacciosamente quando un paio di occhi si avvicinavano. Una volta il loro frastuono divenne così forte che Bill si svegliò. Si alzò dal letto con cautela, per non disturbare il sonno del compagno, e gettò altra legna sul fuoco. Quando cominciò a divampare, il cerchio di occhi si allontanò. Lanciò un'occhiata casuale ai cani rannicchiati. Si strofinò gli occhi e li guardò con più attenzione. Poi si rannicchiò nelle coperte.

"Henry", disse. "Oh, Henry".

Henry gemette mentre passava dal sonno alla veglia e chiese: "Cosa c'è che non va adesso?".

"Niente", fu la risposta; "solo che ce ne sono di nuovo sette. Ho appena contato".

Henry confermò di aver ricevuto l'informazione con un grugnito che scivolò in un russare mentre si addormentava.

Al mattino fu Henry a svegliarsi per primo e a buttare giù dal letto il suo compagno. Mancavano ancora tre ore alla luce del giorno, anche se erano già le sei; nell'oscurità Henry si mise a preparare la colazione, mentre Bill arrotondava le coperte e preparava la slitta per la sferratura.

"Dimmi, Henry", chiese all'improvviso, "quanti cani hai detto che abbiamo?".

"Sei".

"Sbagliato", proclamò Bill trionfante.

"Ancora sette?" Chiese Henry.

"No, cinque; uno è andato via".

"Che diamine!" Henry gridò con rabbia, lasciando la cucina per venire a contare i cani.

"Hai ragione, Bill", concluse. "Ciccio se n'è andato".

"E una volta iniziato è andato come un fulmine untuoso. Non poteva vedermi per il fumo".

"Non c'è alcuna possibilità", concluse Henry. "Mi hanno appena ingoiato vivo. Scommetto che urlava mentre scendeva nelle loro gole, accidenti a loro!".

"È sempre stato un cane stupido", disse Bill.

"Ma nessun cane sciocco dovrebbe essere così sciocco da andarsene e suicidarsi in quel modo". Guardò il resto della squadra con un occhio speculativo che riassumeva immediatamente i tratti salienti di ogni animale. "Scommetto che nessuno degli altri lo farebbe".

"Non si potrebbe allontanarli dal fuoco con una mazza", concordò Bill. "Ho sempre pensato che ci fosse qualcosa di sbagliato in Fatty, comunque".

E questo era l'epitaffio di un cane morto sul sentiero del Northland - meno scarno dell'epitaffio di molti altri cani, di molti uomini.